

Nell'omelia Bergoglio è tornato a parlare di pace e misericordia. E commentando il nostro atteggiamento ha citato la canzone di Mina «Parole, parole, parole»



La Messa in Santa Marta (L'Osservatore)

Santa Marta. «Se non sai perdonare non sei un buon cristiano»

Ancora una volta i temi della pace, della misericordia e della guerra sono stati al centro dell'omelia pronunciata da papa Francesco nella Messa del mattino in Santa Marta. Partendo dalle letture del giorno che parlavano di Gesù «principe della pace», il Papa è tornato a sottolineare come anche oggi nei notiziari la presenza di «guerre, distruzioni, odio e inimicizia» nel mondo. «Ci sono le guerre! Ci sono le guerre – ha detto il Papa – e c'è quella cattiveria di preparare la guerra, di fare le armi contro l'altro, per uccidere! La pace salva, la pace ti fa vivere, ti fa crescere; la guerra ti annienta, ti porta giù». Ma l'assenza di pace non riguarda solo le cose del mondo, ma coinvolge anche

le comunità cristiane. «Se tu non sai perdonare, tu non sei cristiano. Sarai un buon uomo, una buona donna... Perché non fai quello che ha fatto il Signore. Ma pure: se tu non perdoni, tu non puoi ricevere la pace del Signore, il perdono del Signore. E ogni giorno, quando preghiamo il Padre Nostro: "Perdonaci, come noi perdoniamo..."». Ma se non c'è convinzione, ecco che «come cantava quella bella canzone: "Parole, parole, parole", no? Credo che Mina la cantasse...» tutto diventa solo parole sulla pace. Ancora una volta Bergoglio ha sottolineato come la guerra si possa fare anche «con la lingua, perché la lingua può distruggere». Ecco allora l'invito non solo a perdonare, ma anche all'uso del-

la misericordia. «Il Signore, il Padre è tanto misericordioso – ha affermato il Papa – sempre ci perdona, sempre vuol fare la pace con noi». Ma «se tu non sei misericordioso rischi che il Signore non sia misericordioso con te, perché noi saremo giudicati con la stessa misura con la quale noi giudichiamo gli altri». Tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine e magnanimità: ecco i sentimenti di cui bisogna rivestirsi, avverte il Papa. Questo «è lo stile cristiano, lo stile col quale Gesù ha fatto la pace e la riconciliazione. Non è la superbia, non è la condanna, non è sparare degli altri».

Enrico Lenzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dalle coppie la terapia per le famiglie in crisi»

Il Papa: progetti ideologici anti-familiari

GIANNI CARDINALE
ROMA

L'immagine della famiglia «come Dio la vuole», e cioè «composta da un uomo e una donna in vista del bene dei coniugi ed anche della generazione e dell'educazione dei figli», è «deformata mediante potenti progetti contrari sostenuti da colonizzazioni ideologiche». Lo ha ribadito papa Francesco ricevendo ieri in udienza i partecipanti al raduno mondiale delle Équipes Notre-Dame, ai quali ha tra l'altro rivolto l'invito a essere «vicini alle famiglie ferite», testimoniando la misericordia di Dio «verso le persone il cui matrimonio è fallito». Un raduno mondiale, ha sottolineato il Pontefice, che «precede di qualche settimana il Sinodo dei vescovi che ho voluto riunire a Roma, affinché la Chiesa rifletta con sempre maggiore attenzione su ciò che vivono le famiglie, cellule vitali delle nostre società e della Chiesa, e che si trovano, come sapete, minacciate nell'attuale contesto culturale difficile. In questa circostanza chiedo a voi, come a tutte le coppie delle vostre équipes, di pregare con fede e fervore per i padri sinodali e per me».

Nel suo discorso il Papa ha enfatizzato il «ruolo missionario» del movimento. «Ogni coppia impegnata – ha osservato – riceve certamente molto da quanto vive nella propria équipe, e la sua vita coniugale si approfondisce perfezionandosi grazie alla spiritualità del movimento». «Ma – ha proseguito – dopo aver ricevuto da Cristo e dalla Chiesa, il cristiano è irresistibilmente invitato ad al di fuori per testimoniare e trasmettere ciò che ha ricevuto». Papa Francesco ha quindi invitato le coppie, «fortificate dall'incontro in équipes», all'«impegno missionario». Ed è a questo proposito che ha ribadito come «questa missione che è loro affidata è tanto più importante in quanto l'immagine della famiglia – come Dio la vuole, composta da un uomo e una donna in vista del bene dei coniugi ed anche della generazione e dell'educazione dei figli – è deformata mediante potenti progetti contrari sostenuti da colonizzazioni ideologiche». Il Pontefice ha infine esortato i presenti a continuare a farsi «vicini alle famiglie ferite, che sono oggi tanto numerose, a motivo della mancanza di lavoro, della povertà, di un problema di salute, di un lutto, della preoccupazione causata da un bambino, dello squilibrio provocato da una lontananza o un'assenza, di un clima di violenza». E ha incoraggiato le coppie delle Équipes «ad essere strumenti della misericordia di Cristo e

Udienza ai partecipanti al raduno mondiale delle Équipes Notre Dame: «State vicini ai coniugi feriti, oggi tanto numerosi. Siate strumenti della misericordia di Dio e della Chiesa verso le persone il cui matrimonio è fallito. La fedeltà coniugale è dono di Dio»

della Chiesa verso le persone il cui matrimonio è fallito». «Non dimenticate mai – ha ricordato – che la vostra fedeltà coniugale è un dono di Dio, e che verso ciascuno di noi è stata usata misericordia». E una coppia «unita e felice» può comprendere «meglio di chiunque altro, come dall'interno, la ferita e la sofferenza che provocano un abbandono, un tradimento, un fallimento dell'amore».

Quello delle Équipes Notre-Dame è, ricorda L'Osservatore Romano, un movimento laicale internazionale che conta 12.500 équipes in 81 Paesi in tutto il mondo, coinvolge circa 63mila coppie e 2.500 tra vedovi e vedove, ed è assistito spiritualmente da oltre ottomila sacerdoti. Nel salutare papa Francesco, José e Maria Berta Moura – coppia responsabile internazionale delle Équipes – hanno fotografato la realtà del movimento nato alla fine degli anni Trenta del secolo scorso per iniziativa del sacerdote francese Henri Caffarel (1903-1996), di cui è in corso la causa di beatificazione, il quale rispose così all'esigenza di quattro giovani coppie di vivere il loro amore alla luce della fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'udienza di ieri ai partecipanti del raduno mondiale delle Équipes Notre-Dame (L'Osservatore Romano)

L'INTERVISTA

Schönborn: un prete in coscienza può riammettere ai Sacramenti

«Se c'è stato un matrimonio sacramentale valido, una seconda unione resta un'unione irregolare. Invece, esiste tutta una dimensione dell'accompagnamento spirituale e pastorale delle persone che camminano in una situazione di irregolarità, ove sarà necessario discernere tra il tutto e il niente. Non si può trasformare una situazione irregolare in regolare, ma esistono anche cammini di guarigione, di approfondimento, cammini in cui la legge è vissuta passo dopo passo. Ci sono situazioni in cui il prete, l'accompagnatore, che conosce le persone nel foro interno, può arrivare a dire: "La vostra situazione è tale per cui, in coscienza, nella vostra e nella mia coscienza di pastore, vedo il vostro posto nella vita sacramentale della Chiesa". Non è l'unico passaggio sorprendente dell'intervista rilasciata dall'arcivescovo di Vienna, cardinale Christoph Schönborn, al direttore della "Civiltà Cattolica", padre Antonio Spadaro, che compare sull'ultimo numero della rivista dei gesuiti. In un altro passaggio il cardinale osserva: «Bisogna sempre vedere anche quello che c'è di positivo, persino nelle situazioni più difficili, nelle situazioni di miseria. Spesso, nelle famiglie patchwork si trovano esempi di generosità sorprendente. So di scandalizzare qualcuno dicendo questo... Ma si può sempre imparare qualche cosa dalle persone che oggettivamente vivono in situazioni irregolari. Papa Francesco vuole educarci a questo». E a proposito delle relazioni tra persone dello stesso sesso: «Il giudizio sugli atti omosessuali come tali è necessario, ma la Chiesa non deve guardare prima nella camera da letto, ma nella sala da pranzo! Occorre accompagnare».

La risposta. «Così stiamo accanto alla sofferenza dei separati»

ROMA

Sfumata un po' l'emozione per l'incontro a tu per tu con papa Francesco, Gianni e Teresa Andreoli, coppia responsabile nazionale per l'Équipe Notre Dame, riflettono su quanto ascoltato e cercano di mettere a punto gli elementi chiave di un messaggio che, mentre traccia un percorso, arriva al cuore e rinnova l'entusiasmo. «Il Papa ha indicato con chiarezza i nostri compiti e ci ha confortato sui nostri confronti della famiglia. Dalla preparazione al matrimonio all'accompagnamento dei coniugi dopo le nozze, oggi sempre più importante visto il numero crescente di fallimenti», osservano Gianni e Teresa.

Mi pare che la sottolineatura forte riguardi il vostro impegno per le coppie ferite.

Certo, qui il Papa è stato esplicito. Dobbiamo camminare insieme alle coppie



Teresa e Gianni Andreoli

più fragili, capire e prevenire le difficoltà e, allo stesso tempo, attrezzarci meglio per accogliere in una relazione di comunione, le persone che hanno alle spalle un matrimonio fallito.

Un compito che va ad aggiungersi allo specifico di End?

Ci sono alcune esperienze locali già avviate, ma è vero che su questo fronte dobbiamo crescere ancora. Giusto così. Purtroppo le situazioni di crisi sono in aumento e se vogliamo rendere sempre più fecondo il nostro servizio alla comunità,

Gianni e Teresa Andreoli, responsabili nazionali di End: raddoppiare gli sforzi al servizio delle famiglie spezzate per rispettare il mandato di Francesco

dobbiamo incrementare anche questo impegno. Anche perché il Papa ha osservato che una coppia unita può comprendere meglio di chiunque altro le sofferenze di un fallimento.

Osservazione acuta, che sperimentiamo ogni giorno. Da coppia a coppia le relazioni sono più agevoli. Ci si comprende e si è in grado non solo di intuire quello che l'altro/a sta vivendo, ma soprattutto di accompagnare nella fede quella sofferenza. Un rapporto che va gestito in modo delicato ma coraggioso, perché quando una relazione si frantuma il dolore cresce, si espande e spesso, soprattutto quando sono presenti figli piccoli, diventa difficilmente gestibile. Sì, è un mandato davvero forte quello che il Papa ci ha assegnato. D'altra parte sappiamo che il tema sarà al centro anche del prossimo Sinodo. Non possiamo esimerci. Noi ci siamo. (L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Bose il Convegno "Misericordia e perdono"

Divorziati risposati? «Il futuro si chiama tradizione»

LUCIANO MOIA

Riammettere all'Eucaristia le persone divorziate in nuova unione? «È necessario cercare nella tradizione elementi che consentano da una parte di riconoscere che alcuni unioni finiscono oggettivamente, dall'altra di aprire alla possibilità di nuove unioni nella Chiesa». Così don Basilio Petrà, docente di teologia morale e di morale familiare alla Facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze, ha spiegato ieri la sua strategia per risolvere il delicato rapporto tra divorziati risposati e dottrina della Chiesa. L'intervento è arrivato nell'ambito del tradizionale convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa di Bose, che quest'anno ha messo a tema «Misericordia e perdono». Impossi-

bile, a tre settimane dal Sinodo sulla famiglia, non chiedersi anche quale misericordia e quale perdono per chi vive il fallimento del proprio matrimonio. Gli organizzatori di Bose l'hanno fatto mettendo a confronto il punto di vista cattolico e quello ortodosso. Per motivare la sua proposta don Petrà è partito da lontano. Ha spiegato la fatica, nella Chiesa delle origini, di armonizzare la posizione romana (*consensus facit nuptias*) e quella germanica (*coitus facit nuptias*). Anche a quell'epoca la domanda più urgente, in ambito canonistico, ruotava intorno alle modalità per dichiarare nullo un matrimonio. E le convinzioni erano ben diverse dalle nostre. Nessuno per esempio metteva in discussione la legittimità della rottura di un matrimonio in cui un coniuge si convertiva al cristia-

Convegno di Bose

Don Petrà: ecco la strada del perdono. L'ortodosso Bassam A. Nassif: la nostra "oikonomia" è misericordia

nesimo e l'altro rimaneva pagano. Ma, secolo dopo secolo, all'aspetto della motivazione, si è sostituito quello della «non consumazione». Intanto irrompe la riforma che, recuperando la tradizione orientale delle «eccezioni matteane», ammette casi di divorzio e nuove nozze. Il mondo cattolico viaggia su altri binari. Dal Concilio di Trento al Codice di

diritto canonico del 1917 è un crescendo di severità tanto che si proibisce tra l'altro ai divorziati risposati la sepoltura ecclesiastica e la possibilità di considerare legittimi i figli. Il cammino del '900, soprattutto dal Vaticano II alla *Familiaris consortio*, è ben noto.

E oggi? Don Petrà ha le idee chiare. «Si è giunti ad un punto tale che la Chiesa cattolica non può più evitare di porsi una questione decisiva: dal momento che – ha spiegato il teologo – la via della nullità non potrà riguardare tutti i matrimoni falliti e dal momento che la piena riammissione eucaristica di persone battezzate e viventi in un vincolo non valido sacramentalmente, genera inevitabili contraddizioni su vari piani, se si vuole un'adeguata soluzione pastorale è necessario cercare

nella tradizione». Quella per esempio che la Chiesa ortodossa ha conservato nella logica della *oikonomia*. A Bose l'ha spiegata Bassam A. Nassif, presbitero della Chiesa ortodossa di Antiochia, docente di teologia all'Università di Balamand. La prassi ortodossa che permette seconde, o anche terze nozze non sacramentali, «è modellata sulla persona compassionevole di Cristo e sulla sua opera salvifica. È grazia divina che conduce alla misericordia di Dio». E ancora: «È flessibilità esistenziale» che si oppone all'interpretazione legalistica della validità sacramentale. «Valuta ogni situazione individuale» con l'obiettivo di aprire le porte a quanti si sentono fuori dalla Chiesa. Che dire? Spunti preziosi in vista del Sinodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA